

Cultura valdese: a domanda risponde

Porsi delle domande è un segno che testimonia il fatto di essere vivi, di sentirsi vivi. Domande sulla propria identità, sui rapporti col mondo (gli “altri”), con il passato (storia), il presente (come è impostata e come potrebbe invece essere impostata la propria azione?), il futuro (operare per quale progetto?).

Benvenuto quindi il questionario proposto dalla Commissione della Tavola valdese. Un discorso sulla cultura – soprattutto in una situazione “liquida” come l’attuale – è e deve essere complesso, articolato, problematico, perennemente aperto a una interna evoluzione e ad apporti dall’esterno. Un discorso che si apre e non finisce mai.

Mi preoccupa quindi non poco che esso sia strutturato “in vista della discussione sinodale”. Certo non si può impedire che il Sinodo affronti una tematica di questo genere, anzi la cosa in sé è positiva: quello che pavento è che si giunga frettolosamente alla stesura di un documento ufficiale, un “atto” che, come molti altri, finisca poi riposto in un cassetto.

Un ulteriore aspetto che mi lascia perplesso è il lavoro iniziale, preparatorio, demandato alle chiese. Come dovrebbe essere condotto? Su base unanimista, assembleare? (quest’anno ricorre il quarantesimo del Sessantotto). Non verranno prese in considerazione posizioni di minoranza o addirittura contributi individuali, che non per questo possono essere meno utili e significativi? Come membro della Chiesa evangelica valdese (Unione delle chiese metodiste e valdesi) vorrei sentirmi autorizzato ad apportare un modesto contributo di riflessioni.

Per prima cosa credo sia essenziale un chiarimento lessicale, a proposito di un termine che spesso è usato impropriamente, con ciò dando adito ad equivoci e fraintendimenti: *evangelicale*.

La casa editrice Claudiana, alta espressione culturale delle nostre chiese, ha pubblicato un ottimo libro: *Teologia cristiana*, dovuta all’insigne teologo inglese Alister E. McGrath, che si autodefinisce evangelicale appartenente alla Chiesa anglicana.

Chi ha letto il libro forse ricorderà che McGrath, a proposito dell’evangelicalismo, scrive (p. 135 e segg.): “Il termine viene ora utilizzato largamente per indicare una corrente transdenominazionale delle teologia e della spiritualità, che pone una particolare accentuazione sul ruolo della Scrittura nella vita cristiana.

L’evangelicalismo può essere attualmente identificato in base a un insieme di quattro presupposti: 1. l’autorità e la sufficienza della Scrittura; 2. l’unicità della redenzione mediante la morte di Cristo in croce; 3. la necessità di una conversione personale; 4. la necessità, l’opportunità e l’urgenza dell’evangelizzazione”.

(Spero che nessuno si scandalizzi se mi autodefinisco metodista evangelicale, appartenente alla Chiesa valdese).

Siamo d’accordo con l’autorevole definizione di McGrath? E vogliamo chiamare le chiese “altre” con il più appropriato termine di “carismatico-pentecostali”? (vi è una differenza all’interno di questa galassia, tra orientamenti più genericamente “spiritualisti” e orientamenti più espressamente orientati al letteralismo biblico).

La base per parlarsi, confrontarsi e per intendersi è di avere un lessico comune.

E ora veniamo alle domande. Francamente mi sarei aspettato un’impostazione diversa. Sono rimasto disorientato dalla quantità e soprattutto eterogeneità dei quesiti proposti. Vero che il termine “cultura” è polimorfo e tale da coprire gli aspetti più diversi. Tuttavia secondo me il questionario assembla temi di carattere generale (cos’è cultura, quale profilo vogliamo dare a una cultura che ci caratterizzi, nella quale possiamo riconoscerci *oggi* e soprattutto che possiamo divulgare intorno a noi: in pratica, la testimonianza, il messaggio che vogliamo portare) insieme a quesiti che rappresentano un inventario sociologico interno, relativo a notizie sui rapporti generazionali nelle comunità, su scuola domenicale, partecipazione, pluralismo, percezione della minaccia clericale, persone lasciate sole ecc..

Altre domande, come quelle del punto H (Predicazione) affrontano temi di grande spessore, cui è ingiusto dare risposte affrettate e generiche (giudizio sugli strumenti culturali di cui disponiamo), per cui sarebbe opportuno riprendere la discussione, un argomento per volta.

In più, tra le domande, ve ne sono alcune che faccio fatica a comprendere e che forse sarebbe utile corredare di qualche spiegazione ulteriore.

Per esempio (ma non solo) la domanda numero 2 del capitolo A (Cultura): “In quale tipo di protestantesimo ci riconosciamo?”

Per esempio la domanda numero 3 del capitolo H (Predicazione). E’ un fatto che molte cose ci distinguono dai fratelli carismatico-pentecostali (non “evangelicali”!). Ma possiamo davvero dire che la “conversione personale” è qualcosa che non ci riguarda?

Rinuncerò dunque a rispondere ai singoli quesiti, limitandomi a prendere in considerazione solo alcuni aspetti generali.

Il termine cultura attiene anzitutto, come è stato giustamente sottolineato, alla “elaborazione e trasmissione del patrimonio culturale vivente in una comunità”, in funzione di una “identità condivisa” e della “testimonianza evangelica”.

Forse è il caso di pensare a un *reset* della nostra confessione di fede, che tenga conto dei linguaggi innanzitutto, ma anche delle situazioni e delle domande poste dalla società contemporanea.

Da dove partire? Tanto per incominciare, lascerei sullo scaffale della libreria la nostra gloriosa storia. Proclamare che noi abbiamo “ottocento anni” (i cattolici rispondono subito: “e noi ne abbiamo duemila!”), al di fuori del nostro giro non impressiona nessuno.

Da dove partire dunque? Ma dall’Evangelo, naturalmente. Questo Evangelo che nel corso dei millenni è stato tradito, mistificato, ridotto a sgabello per le istituzioni mondane, violentato per soddisfare la libidine di potere:

L’unica speranza per questo mondo disorientato, abbruttito, desolato non sono le chiese, ma l’Evangelo. Dobbiamo ripartire da lì, dobbiamo proclamare alto e forte che l’Evangelo è per noi il fondamento di tutto, perché in esso è contenuto tutto, anche quello che è stato riscoperto dalla Riforma del XVI secolo e dalle riforme successive: la salvezza per fede, la libertà, la dignità e l’uguaglianza tra gli esseri umani, la violenza e l’arroganza del potere (soprattutto quello ecclesiastico).

Dobbiamo affermare il valore e l’autonomia della fede cristiana, che è disposta a confrontarsi e a dialogare con la cultura contemporanea, come con tutte le culture del mondo, senza divenirne succube (nell’ansia stolta di una accettazione formale ed esteriore da parte del mondo), senza cadere nelle spire del relativismo..

Quello che conta è essere capaci di guardarci dentro, con serietà e sincerità verso noi stessi, prendendo tutto il tempo che occorre: interrogarci su quello che crediamo e non crediamo, su chi è veramente per noi Gesù Cristo, su qual è il valore che attribuiamo alla Parola.

Se riusciremo in ciò avremo compiuto un passo decisivo, saremo in grado di proporre al mondo una fede forte (non debole come il pensiero che oggi va di moda), saremo credibili e autorevoli nella nostra testimonianza.

Tutte le altre domande, le altre questioni sono subordinate a questa: sono accessorie, argomenti di secondaria importanza, *adiaphora*.

Aurelio Penna